

## 2<sup>a</sup> DOMENICA

dopo il Martirio di san Giovanni Battista (anno C)

Is,5,1-7; Salmo 79; Gal 2,15-20; Mt 21,28-32

La parabola dei due figli appare, ad una prima lettura, facile, subito persuasiva, addirittura banale. Di fatto, alla sua domanda di Gesù, chi è il figlio obbediente, agli uditori rispondono in fretta e con tutta ovvietà. Rispondono bene, ma senza capire di chi si parli. Si parla di loro.

La parabola dei due figli ha di che lusingare la sensibilità diffusa; mi riferisco al culto per la sincerità e all'allergia per la finzione. Tutti simpatizziamo decisamente per i figli schietti, che non fingono, dicono sempre quello che pensano e che sentono. Con i figli, come pure con i fratelli e con i padri, preferiamo la schiettezza - anche se poi spesso si capisce che le reazioni espresse in maniera immediata non erano quelle vere.

Il primo figlio disse dunque francamente al padre che non aveva voglia di andare nel campo; ma poi ci ripensò e ci andò. Come mai ci ripensò? Forse perché colpito dal suo volto mortificato e triste. Quando un figlio dice no, la ferita maggiore del padre non è quella che viene dal mancato servizio, ma quella che viene dalla mancata considerazione.

In ogni caso il primo figlio cambiò atteggiamento e andò nella vigna. Immaginiamo che vi sia andato senza sentire il bisogno di aggiungere parole. Di chiedere scusa per la prima risposta irriverente si sarebbe vergognato. Nei fatti in ogni caso mostrò il suo pentimento, e addirittura la sua obbedienza. La

preferenza, oggi in specie, va per i figli che sono fatti così.

Il secondo figlio invece è bene educato, e forse anche scaltro. Sa che i padri amano non essere contraddetti, e dunque subito si affretta a rispondere: *Sì, signore*. Ma poi fa quello che gli pare; e non va nella vigna.

Gesù espressamente chiede: *Che ve ne pare? Chi dei due ha compiuto la volontà del padre suo?* La risposta appare facile, fin troppo facile. Tutti subito rispondono in fretta che obbediente è il primo figlio. La risposta appare troppo facile. *Troppo*, in che senso?

Nel senso che rischia di essere data senza cogliere la verità della parabola. Si tratta infatti di una parabola e una parabola non è mai ovvia. In questo caso come sempre, la parabola propone un caso concreto, verisimile, del tutto realistico, sul quale è facile esprimere un giudizio, ma per dire di altro. Il caso concreto è proposto soltanto per distrarre – per così dire – chi ascolta. Se questi capisse che di lui stesso si tratta, in fretta si chiuderebbe nella difesa ostinata di sé; ma siccome si parla d'altro, si concede al confronto.

Gesù propone la parabola a sacerdoti e anziani del popolo. Siamo nel tempio di Gerusalemme, negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. A sacerdoti e anziani Gesù deve proporre un giudizio. Un discorso troppo diretto sarebbe da essi rifiutato; neppure lo avrebbero ascoltato. Ma siccome egli parla in parabole, lo ascoltano. Solo alla fine egli stesso interpreta la parabola.

Essa segue immediatamente la risposta che Gesù aveva dato all'interrogativo circa l'autorità con la quale

Gesù ha cacciato i mercanti dal tempio. E *Giovanni con quale autorità battezzava*, aveva chiesto Gesù. Non avevano voluto rispondergli. Gesù aveva concluso che neppure lui avrebbe risposto alla loro domanda. Hanno infatti una risposta soltanto le domande vere, che nascono dal cuore e non soltanto dalla bocca.

Le parole di sacerdoti e anziani, venendo soltanto dalla bocca, non potevano avere risposta. Pubblicani e prostitute hanno creduto a Giovanni, in tal modo hanno mostrato una disposizione più accogliente verso la volontà del Padre rispetto a quella dei sacerdoti e dei pubblicani; essi precederanno questi nel regno di Dio.

Gesù abbatte i rigidi bastioni che sacerdoti ed anziani hanno eretto tra loro stessi, giusti, e i peccatori, attraverso la loro lettura legalistica della legge. L'osservanza legalistica della legge molto assomiglia alla risposta del secondo figlio: *Sì, Signore*, egli dice, ma non fa. L'osservanza solo esteriore alla legge non garantisce affatto l'obbedienza reale; essa è invece il modo per sottrarsi al confronto con Dio. È possibile dire le preghiere tutti i giorni senza pregare mai. È possibile venire alla messa tutte le domeniche senza cercare Dio, ma soltanto per togliere a Lui ogni pretesto per condannarci. È possibile essere molto corretti con gli altri nei comportamenti esteriori senza amarli, soltanto per evitare che essi possano accusarci.

Quando l'ipocrisia trasforma la legge in uno schermo esteriore, che serve a difenderci dagli altri e non ad essere giusti, allora Dio stesso abbatte lo schermo. Lodando il primo figlio, che dice *non ho voglia*, ma poi si pente e va nella vigna, Gesù distrugge il muro costruito dai farisei per dividere i buoni dai cattivi.

Gesù ripete l'opera scandalosa già compiuta da Dio nell'Antico Testamento. Mi riferisco al brano di Isaia. Dio aveva coltivato la sua vigna con molta attenzione e con molto amore. E intorno ad essa aveva anche costruito un muro di cinta, che la proteggesse dai passi dei viandanti o degli animali selvatici. Attendeva che la vigna *producesse uva*, essa invece produsse soltanto *acini acerbi*. Per questo Dio decide di togliere la siepe dalla vigna e di trasformarla in pascolo; di demolire il suo muro di cinta e lasciare che essa sia calpestata.

Oggi ancora la vigna del Signore - la sua Chiesa intendo dire - soffre molto a motivo del difetto di una siepe, questa è la mia impressione. Delle cose di Chiesa, dei Papi e dei vescovi, e anche della dottrina e addirittura del vangelo, parlano tutti; ma a vanvera e senza accettare il confronto. I discorsi a vanvera frastornano i fedeli; rendono difficile distinguere il cristianesimo vero dalle chiacchiere pretestuose a proposito delle cose cristiane. La Chiesa ha bisogno di siepe, ha bisogno di una dottrina chiara e anche di regole di vita precise. Ma la siepe di cui c'è bisogno è quella che può essere costruita soltanto dalla buona testimonianza dei cristiani. Quando essa manchi, le regole appaiono dubbie e i dogmi eccezionabili.

Nello stesso senso Paolo può dire che *l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*. Senza la fede, la legge diventa una scuola di ipocrisia, e non una palestra di giustizia. Ma senza le opere la fede minaccia di diventare una chiacchiera. L'affermazione scandalosa di Paolo, *per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno*, non è contro la legge, ma contro una pratica esteriore che equivale al modo di fare del secondo figlio, che dice: *Sì, Signore*, ma non va nella vigna.